

Uno

Aveva preso l'appuntamento un paio d'ore prima tramite la mia segretaria insistendo che si trattava di una questione urgente.

Quelli che si rivolgevano al mio studio ritenevano sempre il loro caso da "Codice rosso".

Si presentò e andò subito al punto:

"Avvoca', mi chiamo Luana Peretti e so' venuta per la separazione. Ho dovuto lasciare l'abitazione perché mio marito è un violento."

"Avete figli?"

"No."

Mi capitava spesso di avere colloqui di quel genere. Avevo molte cause di separazioni dei coniugi, di divorzi e di paralleli procedimenti penali per reati di violazione degli obblighi di assistenza familiare e di maltrattamenti. Mi imbattevo in fatti di desolazione sociale e morale. Uomini violenti, alcolizzati, fedifraghi e pedofili, donne vittime di stalking, psicopatici, maltrattate e mitomani.

In quel particolare caso, almeno, non c'erano figli innocenti di mezzo che ne avrebbero potuto subire le conseguenze.

"Signora Peretti, può spiegarmi..."

"Le dico subito..." rispose senza farmi finire la frase. "Mio marito pensa solo al sesso. Anche se

non mi va pretende rapporti contro natura, prendermi da dietro...”

Sobbalzai sulla mia poltrona come se avessi ricevuto una scarica elettrica e le dissi:

“Tralasci pure i particolari. Mi riferisca solo i singoli episodi...”

“Appunto! Mi faccia continua’...” disse con tono di rimprovero, sovrastando le mie parole. “Come stavo a dire, quello è un depravato. Ogni rapporto comincia e finisce sempre uguale. Me lo mette nel...”

“Basta così! È tutto chiaro”, dissi alzando la voce. “Se decidessimo di sporgere una querela mi descriverà anche i dettagli...”

“E poi devo separarmi perché lavoro solo io. Anche se sono stata licenziata da poco, m’arrangio a fa’ le pulizie qua e là in nero. Non esiste che devo mantenere pure quel selvaggio...”

“Ma questo non c’entra con i maltrattamenti...”

“Avvoca’, mo’ le dico un’altra cosa che fa capire quant’è degenerato quell’uomo. Posso dire? Posso?”

“E certo che può. Dica.”

“Dopo la morte improvvisa dei miei suoceri, mio marito si è dovuto occupa’ di sfamare gli animali che hanno lasciato nella vecchia casa di campagna. Tra le galline e i tacchini c’è anche un maiale. E lo sa? Lo sa?”

“No, non lo so. Facciamo prima se me lo dice...”

“Eccome se glielo dico! Un giorno ho sorpreso Giangaleazzo che stava a...”

“Mi scusi, Giangaleazzo è il nome di suo marito?”

“E di chi sennò? Però mi faccia parla’. Dicevo che l’ho sorpreso in piedi dietro al maiale, tutto eccitato con il suo coso fuori dai pantaloni. Insomma, si capiva che...”

Non finì la frase perché, appena sentii il primo squillo del mio telefonino, spalancai il palmo della mano sinistra verso di lei per segnalargli di fare silenzio. Con l’altra mano afferrai il mio iPhone e risposi con la stessa rapidità di un fumatore accanito che riprende una sigaretta dopo tre giorni di astinenza forzata.

“Pronto... sì, sono l’avvocato Roschi. Mi dica.”

Mi alzai dalla sedia e, scostando di qualche centimetro il telefono dal mio orecchio, mi rivolsi alla cliente e dissi:

“Le chiedo qualche minuto di pazienza. Devo andare nell’altra stanza per consultare un fascicolo.”

Uscii di corsa con il cellulare incollato all’orecchio e chiusi la porta alle spalle lasciandola da sola.

Continuai la conversazione telefonica nella stanza di un mio collega che in quel momento era assente. Infatti, anche se sulla targa esterna dello stabile c’era scritto solo il mio nome, AVVOCATO ACHILLE ROSCHI, nel mio studio legale collaboravano anche due giovani avvocati e Severina, la mia segretaria.

Quando ritornai dalla cliente, la trovai infuriata per aver aspettato troppo. Camminava avanti e indietro per la mia stanza sbuffando come una locomotiva a vapore.

“Mo’ me ne vado”, disse. “Tanto l’ho capito che non mi crede, ma addirittura a prendermi pure per il culo da farmi aspetta’ un’ora qui come una cretina...”

Avevo già intuito che da quella persona non avrei accettato alcun incarico e così mi venne un'idea stravagante. Pur detestando le menzogne, decisi di fare un'eccezione e le raccontai una balla colossale. Mi sforzai di assumere un tono dispiaciuto e le dissi:

“Mi scuso ancora per l'attesa, ma al telefono era il Ministro della Giustizia in persona che voleva chiedermi un parere su alcune questioni proprio del tribunale di qui, di Ontasone.”

Speravo che mi mandasse a quel paese e fuggisse a gambe levate. Quella donna non mi piaceva, aveva qualcosa che mi faceva pensare portasse iella. Normalmente non sono superstizioso, però a volte...

Dopo qualche secondo di silenzio, la Peretti assunse un'espressione meravigliata e tornò a sedersi davanti alla mia scrivania. La minigonna le si alzò al punto da lasciar intravedere gli slip.

“No, no, mi scusi lei...” si affrettò a dire. “Sono venuta qui perché so che lei è bravo e ha molti agganci, anche se ho bisticciato con la mia amica perché non voleva farmi venire... dice che lei è senza scrupoli...”

Molti agganci? Senza scrupoli? Mi stava esponendo. Le chiesi:

“Ma la sua amica mi conosce?”

“Credo di sì”. E dopo una pausa aggiunse: “Si occupa di giustizia, ma non so di preciso cosa fa... M'ha detto solo che il suo compito è di scovare i colpevoli.”

Incuriosito, dissi:

“Forse lavora nella polizia, in qualche corpo investigativo speciale, o forse...”

Fui interrotto dallo squillo del cellulare che la cliente si precipitò a pescare all'interno della sua borsa. Disattivò la suoneria e riprese:

“Insomma, dicevo che l'ho sorpreso eccitato...”

Rinunciai senza indugio alla mia curiosità di conoscere quale fosse l'occupazione dell'amica e ritenni prioritario limitare quel ciclone, così mi affrettai a dirle:

“Lei è molto giovane e, immagino, anche suo marito, perciò mi pare naturale che sia attratto...”

“Ho venticinque anni. Lui trentacinque, ma è grasso e trasandato che sembra un vecchio di cinquant'anni...”

Avendo solo qualche anno in meno dell'età dimostrata dal marito della Peretti e pur non sentendomi “vecchio”, non riuscii a reprimere un sorriso amaro; poi dissi:

“A prescindere dall'età dimostrata è comunque giovane, e poi come può essere possibile che...”

“Crede che mi sto a inventa' tutto?” disse alzando la voce in modo isterico.

“Non ho detto questo, ma...”

“Allora mi lasci parlare, sennò non capisce... Adesso le dico un'altra... Lo sa? Lo sa?”

“No, non lo so se non me lo dice lei...”

“Non mi chiama mai per nome. Mi fischia o mi urla 'troia' o 'zoccola'. So' proprio stufa, mo' lo denuncio...”

Non ne potevo più, era arrivato il momento di concludere quel colloquio. Non avrei mai redatto una querela per fatti che non mi sembravano veri. Per adempiere al meglio al mio compito non potevo

limitarmi a credere alla sua versione, occorreva che mi mettessi anche nei panni del giudice per verificare che sussistessero delle prove. Quando un cliente veniva accusato di aver commesso un reato e mi chiedeva di difenderlo era diverso. Poco cambiava che non mi dicesse la verità, il reato era stato già commesso. Ormai, infatti, mi ero rassegnato. Nessuno ammette la propria colpevolezza. Tutti sostengono di essere vittime di errori giudiziari.

“Signora, si è recata qualche volta al Pronto Soccorso o dal suo dottore?” dissi. “Ha dei certificati medici?”

“No, no e no. Come glielo devo spiega’ che vivo nel terrore? Mio marito è capace di tutto. Possibile che una donna non viene creduta finché non l’amazzano?”

Con tono pacato, aggiunsi:

“Le sarà capitato di confidarsi con qualcuno...”

“No. Sa com’è, la gente è pettegola. Mi so’ confidata solo con la persona che mi sta ospitando da ieri. L’ho conosciuta tramite l’impresa dove lavoravo perché ero capitata a pulire casa sua e mo’ siamo diventate amiche, ma non so se metterla di mezzo...”

“Non importa, visto che si tratterebbe di una testimonianza *de relato* e, quindi, poco utile...”

“De re... che? Lato? Lato a chi? Non capisco...”

Immaginavo che non potesse conoscere il significato di quanto le avevo appena detto, ma volevo metterla un po’ a disagio, come per vendicarmi di tutte le corbellerie che stavo sopportando. Così continuai:

“La sua amica renderebbe una testimonianza *de relato*, nel senso che non è venuta a conoscenza diretta dei fatti, ma le sono stati riferiti. Per questo occorrerebbero dei riscontri, come un certificato medico o qualcuno che abbia notato dei lividi sul suo corpo...”

Dopo qualche secondo, mi disse sconsolata:

“No, non c’è nessun testimone. Per vergogna ho sempre indossato maglie a maniche lunghe e pantaloni per nascondere i lividi.”

Pensai che allora quel giorno avesse deciso di riscattarsi e mettere tutto in mostra, su quei vestiti succinti mancava solo il cartello INGRESSO LIBERO.

“Avvoca’, mi scusi, perché non dice più nulla?”

Sentendomi in imbarazzo, come se mi avesse letto nel pensiero, mi affrettai a risponderle:

“...sì, no, mi scusi... insomma signora...”, decisi di continuare con certi termini processuali, “nel suo caso non sembra sussistano elementi probatori a carico del suo coniuge e, in ossequio al principio *in dubio pro reo*, il giudice potrebbe assolverlo. L’onerare della prova della colpevolezza grava sull’accusa...”

A quel punto diede l’impressione di essersi persa in quei meandri di tecnicismi giuridici. Speravo che il colloquio stesse per terminare come un incontro di pugilato finito per *knock-out*. La Peretti, invece, disse una frase che per me fu peggio di un colpo sotto la cintura:

“Sì, adesso che rifletto la mia amica m’ha detto qualcosa del genere, e cioè che se l’avvocato imbrogli le carte, come fa lei, fa assolvere i delinquenti...”

Mi sforzai di controllarmi e replicai:

“No, non è così. Quest’informazione sul mio conto è erronea. Se il tribunale, nel dubbio, deve assolvere, è solo perché il nostro sistema è garantista. Come diceva qualche secolo fa Voltaire, che non m’illudo lei conosca, è meglio correre il rischio di salvare un colpevole piuttosto che condannare un innocente.”

“Ma io sto tizio di qualche secolo fa non l’ho mai sentito nominare...”

S’interruppe e assunse un’espressione compiaciuta, forse perché le stavo guardando il seno, il collo e le braccia, sbirciando anche le gambe fin dove non erano coperte dalla scrivania. Nel corso di quella panoramica avevo notato solo due tatuaggi e nessun segno di percosse.

Pensai che era proprio arrivato il momento di concludere, così dissi:

“Signora Peretti, se ho ben inteso, lei ha subito violenze fisiche fino al giorno in cui è stata costretta a fuggire di casa, ovvero ieri. Giusto?”

Fece un sorriso malizioso leccandosi le labbra e rispose:

“Sì, giusto. Per questo sono scappata a casa della mia nuova amica.”

“Come spiega, allora, che sul suo corpo non vedo...”

M’interruppe:

“Posso darti del tu? Sei un tipo attraente... Ho notato come m’hai squadrata poco fa...” si era presa quella libertà senza aspettare una conferma.

“Signora, è bene chiarire subito che...”

“Mi piacerebbe spiegarti meglio certe cosette in privato”, disse lei, “piuttosto che in questo studio...”

Fui categorico:

“Senta, io non discuto le questioni di lavoro in privato e sono innamorato di mia moglie.”

“Mi hai conquistata con quello sguardo penetrante... Non avevo mai incontrato una persona di sesso maschile così attraente...”

Per evitare di uscire dai gangheri pensai di contare fino a dieci, ma arrivai solo fino a due, poi dissi:

“Lei sta farneticando. Facciamo i seri, come spiega che sarebbe stata vittima di violenze fino a ieri, il suo ultimo giorno di convivenza con suo marito, e oggi non ha un solo livido?”

“Ma... ma... che stai a insinua’?”

“Non sto insinuando. Affermo.” dissi furibondo. “E adesso si accomodi dalla mia segretaria per pagare il compenso per il tempo che mi ha fatto perdere.”

Luana Peretti scattò in piedi come una molla e, con la faccia indomita, urlò:

“Ma come ti permetti?”

Mi guardò in modo truce e minaccioso mentre, con modi goffi e scombinati, tentò l’impresa – impossibile – di coprirsi le gambe tirando giù la millimetrica gonna. Un attimo dopo, con un altro movimento strampalato, si portò i palmi delle mani ai seni come per fissarli più su.

“Stronzo di un avvocato, me la pagherai cara!” strillò. “Ti pentirai per come mi hai trattata!”

Senza dire altro si catapultò sui suoi tacchi da dodici centimetri, puntando decisa, ma con andatura precaria, verso la porta, che sbatté alle sue spalle.

Non riesco a credere a quello che era appena capitato.

La rumorosa uscita di scena della nuova, ma già ex, cliente non passò inosservata alla mia segretaria, che accorse subito nella mia stanza.

Severina, specializzata nell'incassare le parcelle dai clienti cattivi pagatori, disse:

“Avvocato, tutto bene? Vuoi che la raggiunga e ci pensi io?”

Incredibile! Anche lei era andata fuori di senno. Visto il suo atteggiamento iroso, ebbi timore che la rincorresse davvero, così la tranquillizzai subito:

“No, no, Severina. Grazie. Va tutto bene. È meglio non averci più a che fare con quella donna...”

“Ma almeno ha pagato per la consulenza?”

“No, ma non preoccuparti. Non c'è bisogno del tuo intervento. Sarai regolarmente pagata anche questo mese.”

Forse avrei dovuto lasciarle carta bianca per il pestaggio. Del resto, provocare delle ferite alla Perretti l'avrebbe resa più credibile per gli asseriti maltrattamenti. Sarebbe stato un servizio extra offerto dallo studio.